

COMUNITÀ

L'analisi

Le idee prima dei nomi. O il congresso fallirà



SEGUE DALLA PRIMA

È (finora almeno) un partito senza padroni, una forza contendibile, la quale fa congressi per consentire a una vasta platea (tre milioni di persone l'ultima volta) di eleggere il suo segretario sulla base di regole e di diritti uguali. Ma è ancora così?

Questo è il dubbio che mi assilla osservando la pochezza del nostro dibattito congressuale. È capire fino a che punto abbiamo una identità e una autonomia culturale. Il problema non è di uomini, prego di credermi a tutti coloro che si candidano. Ciò che mi chiedo è se con la perdita di potere della politica (il potere di fare le grandi scelte, non di andare in tv) siamo entrati in un mondo nuovo nel quale bisogna fare i conti con un potere inedito che non è l'opinione pubblica. È un potere che non informa ma «comunica», che non espone le alternative reali possibili ma mette in scena la politica come un qualsiasi «evento», la cui importanza dipende dall'audience. Con quali conseguenze? Enormi perché è inevitabile che così la realtà viene ridotta al qui e ora e che il mondo non presenta scelte diverse. Il futuro è schiacciato da un eterno presente. Che cosa c'entra tutto questo con il congresso del Pd? Secondo me c'entra moltissimo.

Giorni fa sono stato invitato a discutere un documento col quale un gruppo di giovani dirigenti del Pd dicono la loro sul congresso. Il nome di Renzi non veniva nemmeno citato ma, incuranti dello scandalo, costoro pretendevano di discutere nientemeno che della situazione italiana. Quattro ore di discussioni, niente affatto unanimi. Non si è parlato, ripeto, delle regole né di candidati, bensì sul perché si fa il congresso. In nome di quale interpretazione delle cose? Insomma, qual è il suo tema? Sono intervenuto anch'io per denunciare il rischio di una vera e propria dissoluzione della sinistra se essa, invece di occuparsi dei problemi degli italiani, si riducesse a un coacervo di ambizioni personali e di correnti. Non era una riunione chiusa. Al contrario, la sala era piena di giornalisti e di tv. Ebbene, di questa discussione non è stata pubblicata una riga. Nemmeno una. Anzi. Si è detto il falso e

ciò che si trattava della riunione di vecchi «capi bastone» che si mettevano insieme (un «correntone») per ostacolare il povero Renzi. Così va il mondo?

Io sento tutto questo come il segno del degrado in cui siamo scivolati e del punto di alto pericolo a cui la lotta politica è arrivata in Italia. Cosa resta di una democrazia parlamentare se l'idea stessa di un partito e del ruolo autonomo della sinistra è diventato un problema? Forse non è per caso che tutto ruota intorno alla ricerca di un nuovo «capo». Anch'io, se mi guardo in giro, sento una domanda enorme di cambiamento. Ma non ci sarà nessun cambiamento se tutto si riducesse a un problema di persone. È di una vera svolta che abbiamo bisogno. È finita un'intera fase della vita economica. È il mondo intero che cerca una alternativa. Le grandi masse (vedi Egitto, Turchia, Brasile) si sono rimesse in movimento. Il cuore di un programma di svolta è come spostare le risorse che esistono e che sono grandi perché sono le risorse umane, le conoscenze, il capitale sociale verso l'investimento produttivo, i beni pubblici, la difesa dell'ambiente e i nuovi bisogni. Ma come? C'è un solo modo, cari amici, ed è quello di mettere in campo, non solo un leader ma una forza reale. Un movi-

mento civile, una idea di giustizia, una soggettività organizzata, quindi un partito capace di combattere anche duramente.

Questa è la grande responsabilità che pesa su ognuno di noi. Smettiamola di piangerci addosso. Cerchiamo di vedere il grande spazio che si apre anche per i nuovi leader più che mai necessari. È lo spazio nuovo che la crisi del vecchio ordine ultraliberista dovrà per forza restituire alla politica. È l'enorme bisogno di guida, di certezze, di valori. È il bisogno di luoghi dove si possa costruire uno stare insieme e un nuovo alto compromesso civile e sociale tra gli italiani. Questi luoghi non sono i set televisivi, sono i partiti. Sì, certo, largo ai giovani. L'esigenza prioritaria di un programma è quella di come favorire il passaggio generazionale in tutti i settori compreso quello della politica. Essenziale diventa lo scontro con quel grumo di rendite, di privilegi, di ostacoli alla mobilità sociale che stanno scaricando sulle nuove generazioni tutti i costi del sistema. Ma è del tutto fuori dalla realtà pensare a un ritorno al vecchio dirigismo. Nel mondo delle interdipendenze e della grande rete non si può essere liberi da soli, senza gli altri o contro gli altri, ma soltanto in dialogo con gli altri. Perciò facciamo un congresso.

Maramotti



La lettera

Ambiente, come decidere insieme



SEGUE DALLA PRIMA

In queste settimane, alla guida di un ministero cruciale per ridefinire un modello di sviluppo ormai insostenibile, sia dal punto di vista ambientale che sociale, ho avuto modo di interrogarmi a fondo proprio su questo tema. Il mancato coinvolgimento dei cittadini nelle scelte ha alimentato, in molti casi, quella contrapposizione tra sviluppo e ambiente che non può, non deve più avere luogo.

Prendiamo il caso delle opere infrastrutturali. Nel nostro Paese, più che altrove, vi è una reazione quasi automatica di profonda diffidenza se non di ostilità dei cittadini e delle comunità locali per ogni intervento che modifichi il territorio. Nascono movimenti, comitati, per impedire la realizzazione delle opere, spesso riuscendovi. Il modello (asettico e tecnocratico) delle procedure autorizzate vigenti (Conferenza di servizi, Via, Aia) - peraltro da razionalizzare e semplificare - assicura soltanto (e non sempre) la legittimità di un iter e di un pro-

getto. La tradizionale concertazione con gli enti locali non basta più. E tanto meno è accettabile il vecchio scambio implicito proposto alle popolazioni locali: più salari in cambio di un peggioramento, spesso definitivo, della qualità ambientale di un territorio.

Queste crescenti resistenze delle comunità locali non si possono sempre liquidare come «ambientalismo dei no», «localismo dei no». Sono tra i sintomi più acuti della crisi della democrazia rappresentativa, dei corpi intermedi e delle organizzazioni sociali, che in Italia più acutamente si pone. Ma è solo attraverso un investimento sulla partecipazione attiva che la politica e le istituzioni a tutti i livelli - specie su questioni sentite come quelle ambientali, su opere che impattano fortemente sul territorio - possono ricostruire un rapporto di fiducia coi cittadini. Non è solo una questione di metodo, ma anche di merito. Perché le soluzioni progettuali migliori non possono che derivare da un confronto - anche duro, serrato - tra visioni e approcci diversi. Solo se coinvolgimento e partecipazione vengono garantiti fin dall'inizio, le scelte potranno essere perseguite con efficacia e tempestività, in quanto «accettate» in fase decisionale e non contestate a posteriori fino allo stallo. Con questo metodo anche i «no» a progetti sbagliati potranno essere adeguatamente motivati.

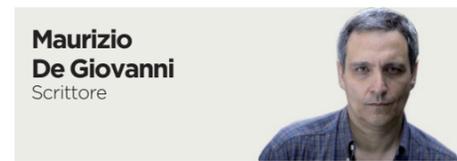
Sulla base di questo convincimento, ho deciso di sottoporre al Consiglio dei ministri, nelle prossime settimane, l'esigenza di introdurre nel nostro Paese lo strumento del *débat public* (tratto dall'esperienza di successo - francese, ma anche da signifi-

cative sperimentazioni di alcune regioni italiane), attraverso procedure - vigilate da un soggetto pubblico indipendente, da svolgersi in tempi certi - di consultazione delle popolazioni e dei portatori di interesse diffusi, sulla realizzazione delle opere che incidono sull'ambiente, i territori e la vita delle comunità locali.

Ora, io credo che di strumenti del genere dovrebbero farsi promotori i partiti, metodi simili dovrebbero adottare anche al loro interno, per non trovarsi più di fronte a quel drammatico scollamento tra decisioni dall'alto e «sentimenti» dei militanti e dell'elettorato, che abbiamo registrato in questo difficile avvio di legislatura. Il nostro dibattito congressuale, almeno fin qui, non sembra ne abbia piena consapevolezza. La discussione è tutta avvitata su nomi e posizionamenti, e quando si discute di regole lo si fa troppo astrattamente o strumentalmente. Intorno al tema dell'organizzazione della democrazia, per la verità, vi sono stati momenti di riflessione interessanti, penso al contributo di Fabrizio Barca. Ma vi è ora la necessità di inserirli a pieno titolo in una discussione sul profilo politico, ideale e valoriale del partito, sulla sua funzione indispensabile di mediazione tra cittadini e autorità. Non ho nascosto, nemmeno in queste settimane di impegno istituzionale, i miei orientamenti e le mie simpatie sulle candidature in campo. Ma nulla come un confronto su questo aspetto decisivo della vita democratica del partito e del suo ruolo nella società è un'urgenza che tutti devono avvertire se si vuole salvaguardare, o meglio, costituire, un patrimonio di idee e comportamenti veramente condivisi.

Il commento

La solidarietà è rivoluzionaria



SEGUE DALLA PRIMA

Il signore in bianco, che si è scelto il nome di uno che andava in giro povero e stracciato, e che la prima volta che in via ufficiale è uscito dal suo palazzo non ha cercato piazze plaudenti e bardate a festa, né giri trionfali tra le bandierine che sventolano, ma un posto difficile, difficilissimo. E ha ricordato a tutti una cosa terribile, tanto più terribile perché ormai consueta. Ha ricordato un braccio di mare che è una falsa porta sognata e inseguita da interi popoli; un braccio di mare che si è aperto e chiuso su decine di migliaia di corpi e sul miraggio di un benessere che è falso come una moneta da tre euro.

La rivoluzione del signore in bianco, se ci pensate, è proprio nel fatto di esserci andato. Di aver voluto gettare il sanpietrino contro un cristallo spesso e antiproiettile, irrobustito da decenni di capitalismo univoco e di imperativo alla spesa, di finta ricchezza e finta povertà. Sì, perché chi si sente povero oggi perché non può andare in vacanza o perché ha difficoltà ad arrivare a fine mese una passeggiata qui, davanti al mare più azzurro che c'è, se la dovrebbe fare, proprio come quelli che con la crisi hanno ammassato ingenti fortune su conti cifrati.

La rivoluzione del signore in bianco, se ci pensate, consiste nel dare fuoco al feticcio della nostra indifferenza, dell'abilità callosa che ci siamo costruiti, di voltare le spalle al dolore altrui. Cambiamo marciapiede e canale, giriamo frettolosamente la pagina del giornale: dobbiamo difendere la nostra tranquillità, e per farlo ce ne freghiamo alla grande di quello che ci succede intorno.

Eppure, nei vecchi cuori solidali della sinistra che fu, le parole del signore in bianco suonano come una vecchia canzone quasi dimenticata, ma non del tutto. Come antichi versi, che una volta si cantavano nelle piazze e che si sentivano circolare nelle vene insieme al sangue, musica e versi che sono stati un inno prima di affondare in alleanze, governi ibridi e turamenti di naso. C'è un'eco, nelle parole rivoluzionarie del signore in bianco, che

ci prende la coscienza, ce la tira fuori dallo stanzino in cui abbiamo tentato di rinchiuderla e di dimenticarla e la schiaffeggia, rimettendola al suo posto. Insieme al vago scrupolo di aver abdicato a un dovere, quello di denunciare l'ingiustizia sociale, quello di combattere perché questi disgraziati, sofferenti popoli siano aiutati a vivere bene a casa propria, anche se nella loro terra non c'è petrolio per portarli sui tavoli internazionali di cooperazione e sviluppo.

Il signore in bianco, per dirla con Moretti, oggi ha detto qualcosa di sinistra. E di cristiano, naturalmente. Ha rimesso sul banco, rilanciando, un valore fondante dell'umanità: la solidarietà. E ha detto che obbedendo al comando di spendere, rincorrendo la lepre meccanica di una felicità inesistente e plastificata, ci scordiamo di essere felici; e ha detto di chi, invece, insegue solo il miraggio di una difficile sopravvivenza, e trova la morte. Alle porte di un Paese che nel suo Parlamento ha addirittura un partito che ha fatto dell'intolleranza razziale una bandiera politica da sventolare con fierezza, condivisa a tal punto da consentirgli ambizioni di forza di governo e riuscendo perfino a governare, a intervalli, per vent'anni.

Certo, sono solo parole. Ma le parole, diceva Carlo Levi, sono pietre. Con le parole si può costruire, con le parole si può distruggere. Se vogliamo non rinunciare alle radici e all'identità, se vogliamo ritrovare il battito di cuore che è stato alla base di tutte le scelte fondamentali, dobbiamo seguire la strada della rivoluzione sorridente. Il signore in bianco, il rivoluzionario Francesco, la sua pietra l'ha scagliata. Lasciamoci colpire, da quella pietra; per vedere se riusciamo ancora a sentirci esseri umani.

...
Francesco ha lanciato la sua pietra. Lasciamoci colpire per vedere se riusciamo a sentirci umani